

Carlo Colombo

La
nostra casa
in collina

*poesie sparse
prima e seconda raccolta*

poesie sparse
prima raccolta

poesie sparse

- ✓ per Laura
- ✓ la nostra casa in collina
- ✓ in ricordo dell'amica Maria
- ✓ il sogno spezzato
- ✓ la tua assenza
- ✓ alla mia Mammagiovannina
- ✓ una seconda opportunità
- ✓ il tuo mare
- ✓ le tue mani (*scritta da Laura per il papà Nino*)
- ✓ nel cortile
- ✓ la Mille Miglia del '31
- ✓ le giostre
- ✓ quel giorno, ho pianto
- ✓ Chicago
- ✓ 27 dicembre
- ✓ in ricordo di un amico
- ✓ la foto di Gramsci
- ✓ la scoperta della vita
- ✓ il mio Natale
- ✓ l'arrampicata

Foglie che cadono,
rami, sempre più soli,
sfiorati, da un vento gelido.
L'autunno cede, a malincuore,
il passo all'inverno.
Dal camino esce un fumo,
profuma di essenze conosciute,
avvolge il profilo delle montagne,
ferme nell'orizzonte.
Dalla finestra, al primo piano,
scorgo la nebbia,
laggiù in basso, sopra c'è il sole.
Un sole, che riesce ancora a scaldare.
Il tepore ci raggiunge.
Seduti sulla panchina,
appoggiata al muro,
ci stringiamo.
I nostri visi, si avvicinano,
i nostri silenzi, s'incontrano,
in un bacio.

" per Laura "

Ogni casa, ha una sua storia.
La storia delle persone che hanno abitato, vissuto,
dato un'impronta unica, irripetibile.
Certe case, hanno più storia delle altre.
Possiedono un loro battito,
un respiro lento, profondo,
sembra entrare in sintonia, con il tuo.
Quando tutto ciò accade,
ti senti attratto dal ricordo di gesti,
parole, sguardi che ora non ci sono più,
appartenuti a persone che sono state lì,
prima di te.
Entrando per la prima volta,
nella casa in collina,
in un piovoso pomeriggio di marzo,
Laura ed io sentivamo tutte queste cose,
rimanevamo, sospesi,
in un timido, lieve silenzio.
Le parole, non servivano,
sentivamo i battiti dei nostri cuori.
Eravamo felici.

" la nostra casa in collina "

Te ne sei andata, presto.
Troppo presto.
Il tuo viso, abbandonata l'espressione di gioia,
viva, contagiosa,
si è allontanato dal soffio della vita.
Tu lo sapevi.
Lo sapevi già,
quando hai deciso di incontrare,
il tuo destino, in un abbraccio.
Volevi vivere il tuo sogno, sino in fondo.
Col tuo passo lieve, hai accarezzato la dura pietra grigia.
Scivolando, fiore ora reciso, tra bianchi petali, piccole luci.
Per salire le scale, sin lassù.
Fasciata, raggiante nel tuo rosso vestito di seta.
Te ne sei andata.
Ci hai lasciati, in un triste pomeriggio di agosto,
di una strana estate, senza sole.
Prima, che il candido pallore prendesse la tua mano,
per camminare, per sempre insieme,
hai saputo mostrare,
a tutti noi,
il coraggio di vivere.

" in ricordo dell'amica Maria "

Volgi, lo sguardo fiero,
i tuoi azzurri occhi,
verso gli orizzonti della tua esistenza.
Voli libero nell'aria, lasci a terra le paure.
Cerchi la solitudine, per ritrovare te stesso.
Ogni volta, una nuova sfida,
il cuore batte forte, non è l'ansia,
è il desiderio di libertà, che ti spinge in alto,
sempre più in alto.
Al tramonto di un giorno di dicembre,
due giovani vite spezzate, un tragico destino,
la corsa in ospedale, il dolore immenso di una madre.
Il ritorno a Rocca, un treno fermo alla stazione,
in una mattina di pioggia e fango.
Ora non rimane che il riposo eterno, accanto a tuo padre,
nella pace solitaria delle tue amate colline.
Le aquile d'acciaio, in cielo, chinano il capo in segno di saluto,
tua madre leva lo sguardo,
sino a che scompaiono,
lontano, lontano.

" il sogno spezzato "
(in memoria di Enrico Cammarota Adorno)

La tua assenza mi pesa,
caro figlio.
Mi manchi molto.
Non riesco ad abituarci all'idea che ora,
vivi da solo, in un'altra città.
Lontano da qui.
Le tue cose, sono rimaste al loro posto,
in attesa del tuo ritorno.
Sono fiero dei tuoi successi,
anche se mi accorgo che non te l'ho mai detto,
guardandoti negli occhi.
Ammiro la tua determinazione, il tuo coraggio,
la tua voglia di misurare le forze,
di farcela, da solo, comunque, sempre.
Mi sono forse, distratto.
Ora, mi trovo di fronte un uomo.
Un giovane uomo, sicuramente migliore di me.
Tutto questo, Edoardo,
mi rende un padre felice.
Molto felice.

" la tua assenza "

Ti chiamavo, tutto d' un fiato, *Mammagiovannina*.
Nel dialetto, la parola si contraeva,
assumeva un suono migliore, più caldo.
Ti chiamavo così, sempre.
Ricordo, però, che il tono della mia voce cambiava.
Una richiesta d'aiuto, una curiosità,
una risposta immediata,
una cosa banale,
mi portavano, a cercare la tua presenza,
il tuo assenso.
E tu, mi sapevi ascoltare.
Mostravi sempre, un'espressione dolcissima.
Nel tuo sguardo, vedevo il timore che un tuo no,
potesse ferirmi.
Il tuo cuore, tanto grande,
non avrebbe saputo sopportare, le mie lacrime.
Dopo molti anni, ho ritrovato, tutti intatti,
i ricordi di una stagione felice,
le immagini di un'infanzia, vissuta in libertà,
la gioia profonda,
il privilegio, di esserti stato vicino, Giovanna.
Mi manchi tanto,
Mammagiovannina.

" alla mia Mammagiovannina "

Una finestra sul cortile,
il tuo sguardo si riflette, nel verde dell'erica.
Un cenno di saluto, s'interrompe,
lascia il tempo a un bacio.
Non riusciamo a trattenere le lacrime.
Una stanza d'ospedale, rinchiude l'intera esistenza.
I pensieri si rincorrono,
inseguono la speranza che tutto finisca presto,
che la tua vita ritorni, di nuovo, veramente la tua.
Ogni giorno è uguale a ieri, a domani, a se stesso.
La violenta monotonia del male, interrotta da una voce amica.
Un uomo che ti ama, le tue mani dolcemente tra le sue,
per trasmetterti coraggio.
La stessa forza, lo stesso coraggio, che tu,
gli hai saputo dare, sempre.
Poi, un giorno, la bella notizia.
Il ritorno a casa.
Le lacrime, lasciano il posto al sorriso.
L'espressione del tuo viso,
ritrova la gioia,
allontana, per sempre,
il ricordo del dolore.
Una nuova vita, è in te.

" una seconda opportunità "

Nei tuoi occhi, si rifletteva la luce del mare.
Un mare prima generoso, poi crudele.
La violenza della guerra aveva allontanato te,
i tuoi cari dall'amata terra,
le onde, ti avevano portato lontano.
In quell'ultimo sguardo alla tua isola, c'era il rimpianto,
tutta la rabbia, per l'ingiustizia subita.
Poi, il tempo aiuta a superare ogni cosa.
Un giorno, sei tornata nella Cherso, tanto amata.
Sul traghetto, al tramonto, il tuo sorriso,
la tua felicità, s'illuminavano nei raggi del sole.
Il tuo sguardo Etta, aveva ritrovato la serenità della giovinezza.
Negli ultimi anni, il male ti aveva rapita,
non potevi più comunicare,
i sentimenti, rimanevano chiusi in se stessi.
I tuoi occhi, però non avevano perso il ricordo del mare,
custodivano la forza della vita.
Poi un giorno, ci hai salutato, per sempre.
Nel tenero abbraccio di Laura, hai ritrovato la pace.
Ti sei lasciata accarezzare,
dolcemente, dalla schiuma delle onde,
distesa sulla spiaggia,
nell'attesa,
di salire in cielo.

" il tuo mare "

Ciao papà, come stai ?
Così iniziavano le nostre giornate.
Tu non potevi più rispondere,
allora mi stringevi le mani, forte, forte...
Le tue mani che mi hanno sostenuta,
quando ho imparato ad andare in bicicletta,
che hanno temperato, ogni giorno, le mie matite,
prima di andare a scuola,
che mi hanno reso felice, per un paio di bretelle alla mia cartella.
Le tue mani che mi hanno accompagnato all'altare,
il giorno del mio matrimonio,
che hanno cullato con amore, mio figlio Edoardo.
Le tue mani, che non hanno saputo sparare col fucile,
quando eri soldato,
perché il tuo spirito mite te l'ha impedito,
e ci hai così insegnato a rispettare il prossimo.
Le tue mani che hanno saputo esprimere,
fino all'ultimo, quella voglia di vivere,
quella forza interiore che è stata d'esempio, per tutti noi.
Ciao papà,
dai un bacio alla mamma.

" le tue mani "
(scritta da Laura per il papà Nino)

Nel cortile c'era la vita,
un piccolo mondo, dove mi sentivo protetto.
Bastava poco per inventare, un gioco nuovo.
Il cortile era la vita, la vita era il cortile.
L'infanzia scorreva felice,
sullo sfondo, immagini in bianco e nero,
racchiuse in una strana scatola, nell'angolo migliore della sala.
Di nascosto, aprivo il vasetto delle ciliegie sotto spirito.
Ogni volta, il livello diminuiva, aumentava la paura,
il timore di essere scoperto, erano troppo buone.
Poi tornavo in cortile,
altri bambini avevano terminato la scuola,
dopo la merenda, il gioco ricominciava.
Solo il buio, il richiamo degli adulti,
ci facevano rientrare in casa.
Nel cortile scendeva il silenzio, le luci si accendevano.
Le mamme, mettevano la tovaglia pulita,
il caldo tepore della minestra, saliva dai piatti.
Dietro una nuvola di vapore,
sognavo, nuove avventure.
Mi sentivo, ci sentivamo forti.
Eroi di un mondo,
che sembrava non potesse mai,
avere una fine.

" nel cortile "

Il mito del mantovano volante,
aveva raggiunto anche te,
nella monotona, piatta, campagna cremonese,
appena interrotta da sbarre, rosse e bianche.
Nella notte, di un giorno di aprile,
accarezzato da un alito di vento,
in silenzio, nel buio, hai sceso le scale,
ti sei infilato le scarpe.
Camminavi con i tuoi fratelli, in fila indiana,
sollevando la polvere sullo stradone.
Il cuore in gola, l' attesa di Nivola, il tuo eroe.
Sdraiato sul prato, con l' orecchio sull' erba,
per sentire, per primo, il rombo dei motori.
Muovevi le mani,
tenendo stretto un volante immaginario,
affrontavi una curva, dopo l' altra.
Eccoli, arrivano!
Tutti in piedi, protesi in avanti.
L' Alfa di Nuvolari sfreccia via, in un baleno rosso.
Lui come un fantino, portato dal vento,
in sella al suo cavallo d' acciaio.
Sorridente agli applausi,
gli occhiali sporchi sul viso,
sotto il giubbotto di pelle,
il suo maglione giallo.

E' solo un attimo,
ma per te è già leggenda,
da raccontare.

A un cenno, scendi dall'albero,
al casello, la mamma aspetta,
per scodellare il latte.

" la Mille Miglia del '31 "

Ricordo, il lento avvio dei seggiolini della giostra,
la canzone *di* Patty Pravo,
"Tu mi fai girar, tu mi fai girar,
come fossi una bambola...",
intanto, al microfono, una voce nasale
...altro giro, altra corsa, altro regalo...
Ogni anno, la festa del patrono, il luna park.
Per noi ragazzini, una lunga attesa, premiata.
Al tiro a segno, i barattoli di latta, uno sopra l'altro,
i piombini delle carabine, colpivano,
scoppiandoli, i palloncini colorati.
Il pungiball, un nuovo punteggio,
nella gara per il più forzuto.
Le palline colorate, i vasi di vetro,
il tentativo di vincere, un pesciolino rosso.
Le auto scivolavano,
lo scontro, attutito da neri paraurti di gomma.
L'abilità del guidatore,
non infilarsi in un angolo,
attaccare, non essere attaccato.
Il passeggero, con le mani strette in avanti.
La giostra ora girava, vorticosamente,
i ragazzi alla conquista del trofeo,
una spinta al compagno davanti.

Mentre finiva la canzone,
i seggiolini dalle lunghe catene,
tornavano a terra,
il vincitore agitava la coda di coniglio.
Ricominciava la sfida, la voce di Sergio ripeteva
...altro giro, altra corsa, altro regalo...
Cambiava il disco, ora toccava ai Beatles,
erano le note di *"Ob La Di , Ob La Da"*.

" le giostre "

Così, non avevo mai pianto,
mai avevo conosciuto, quel tipo di pianto.
Viene da dentro, lo puoi trattenere per un po',
alla fine, vince lui.
Accompagnarti in ospedale, non era stato facile,
sarei andato con te, da qualsiasi parte, non lì.
Dovevi iniziare le cure,
non c'era altra soluzione.
Entrare in camera, ancora più difficile.
Cercavo velocemente, di sistemare le tue cose,
dalla valigia all'armadio, nascondendo il viso.
L'infermiera, consegno le carte, posso salutarti.
La compagna di stanza, che impressione.
Guardare una donna senza capelli, non è facile.
Pensare che sarebbe potuto succedere anche a te,
era ingiusto, troppo crudele,
insopportabile.
Ti ho salutato in fretta,
dandoci appuntamento per la sera.
Salito in macchina, per recarmi al lavoro,
mi sono chiesto se c'era un senso.
Allora il pianto è uscito,
ha preso la forma di un urlo di dolore.
Non potevo trattenerlo,
era giusto che trovasse sfogo.

Ho ritrovato così, la forza per aiutarti,
per esserti vicino,
per esserci, ogni giorno.

“ quel giorno, ho pianto ”

In America tutto è grande,
esageratamente grande.
Quando pensi a una cosa che ti sembra molto grande,
non hai osato ancora, abbastanza.
Avevo visto, qualche volta in tv, la cerimonia di laurea.
Tanti giovani, radunati su un prato verde,
orgogliosi del loro successo,
attorno, parenti e amici.
Il lancio in aria del cappello, alla fine,
un momento tanto atteso, un gesto liberatorio.
Non avrei mai immaginato, un giorno,
di esserci anch'io.
La partenza per Chicago,
una vittoria, una conquista per tutti noi.
Edoardo, avresti ottenuto un nuovo successo,
Laura, ce l'avevi fatta, avevi sconfitto il nemico.
Sull'aereo eravamo noi tre,
l'uno accanto all'altro,
di nuovo insieme.
Sullo schermo gigante, scorrevano le immagini.
Il senato accademico, l'inno nazionale,
i gonfaloni colorati, i professori emeriti.
Alla fine, i laureati, tutti al centro.
Dopo i discorsi ufficiali, i nomi degli studenti,
americani, cinesi, indiani, messicani, africani, europei...
Per ognuno una stretta di mano,

la consegna dell'attestato, la foto ricordo.
Una gioia immensa prende il cuore, batte forte.
Tutto sembra essere passato molto in fretta.
La scuola vicino a casa, il liceo,
l'università, gli studi a Chicago,
il ritorno in Italia, la tesi in Inghilterra.
Tra pochi giorni Edo,
inizierà un nuovo periodo,
ti porterà, ancora una volta,
lontano da casa.
Adesso, però,
non è il tempo della malinconia.
Guardo Laura, sorride felice,
anch'io le sorrido.

" Chicago "

Quella sera, non avevi voluto la sirena.
Nella nebbia, siamo arrivati in ospedale.
Io dietro all'ambulanza, con Laura in dolce attesa,
sulla 127 bianca.
Ho giocato a fare il dottore, uno stetoscopio,
il tuo cuore, "*Tutto bene!*". Non era vero.
Un rumore strano, un gorgoglio,
lo stesso che senti, quando soffi in una lattina piena,
con una cannuccia, con forza.
Poi, la notte era passata, tutto sembrava tranquillo.
Il mattino dopo, sono ritornato in ospedale,
per stare con te, tutta la giornata insieme,
anche per il tempo a venire.
Il destino, non era d'accordo, aveva deciso in altro modo.
Mi hai chiesto di farmi da parte, fermavo l'aria.
Faticavi a respirare, la finestra però era chiusa,
non c'era aria.
Il soffio vitale, si era dimenticato di te.
Ho adagiato il tuo capo,
dolcemente, sul cuscino,
ho accarezzato il tuo viso,
ti ho stretto forte a me.
Così, ti sei allontanato,
questa volta, per sempre, papà.

" 27 dicembre "

Ti consideravo un amico, non un capo.
Anche tu, la pensavi allo stesso modo.
Chiedevi le cose in punta di piedi, per favore.
Non alzavi la voce, mai un modo brusco.
Eri fragile, ma lo nascondevi.
Ora, rimpiango di non aver capito le tue debolezze,
avrei potuto aiutarti, forse salvarti.
Ti sei incamminato verso la stazione del metrò, hai fatto le scale,
hai raggiunto la banchina, ti sei seduto dietro la linea gialla.
Hai aspettato l'arrivo del treno, con un balzo in avanti,
hai superato l'invisibile barriera della vita,
senza possibilità di ritorno.
In un'afosa mattina d'agosto, un rumoroso stridere di freni,
il tuo corpo, senza vita, straziato sulle rotaie.
A casa, il dolore di tua moglie, di tua figlia,
le lacrime cadono sulle valigie,
preparate per una vacanza che non ci sarà più.
I giornali, frettolosi, poche righe.
Rimane sospesa una lettera,
un'accusa che rimarrà nel segreto,
forse per sempre,
Gianpiero.

" in ricordo di un amico "

In alto, la foto di Gramsci, sopra una scrivania,
piena di polvere, di disordine.
Due altoparlanti esterni, diffondono canti di lotta.

*" Compagni, avanti! Il gran Partito
noi siamo dei lavorator...
...Su lottiam ! L'Ideale nostro alfine sarà,
l'Internazionale, futura umanità!"*

Così, ogni anno, iniziava la festa dell'Unità.
I compagni portavano fuori all'aperto, i tavoli e le sedie,
preparavano il palco in legno, prima il comizio,
il complesso musicale, poi.
Intanto il disco era terminato, altre parole, altri canti.

*" Avanti o popolo alla riscossa
Bandiera rossa, bandiera rossa...
...Bandiera rossa la trionferà
Evviva il comunismo e la libertà".*

Il banco della pesca, i premi sugli scaffali,
i rotolini di carta verde chiaro, rosa, gialli,
chiusi in vasi di vetro,
nell'attesa di una mano fortunata.
E, per la prima volta, quell'anno sentii una canzone.
Sarebbe rimasta, per molto tempo, impressa nella mia memoria,
prima che ne scoprissi il significato.

*“Addio Lugano bella
o dolce terra pia
scacciati senza colpa
gli anarchici van via
e partono cantando
con la speranza in cor ”.*

Per me erano tre giorni di festa, ero piccolo.
Dopo tanto tempo, ricordo persone,
molte persone che non ho più rivisto.
Con loro se n'è andata un'idea, un modo d'essere.
Il comunismo, la lealtà,
l'impegno sociale, l'onestà,
non ci sono più.
Non c'è più, quell'ultima sofferenza di Enrico,
il suo viso scavato, gli applausi commossi della gente.
La foto di Gramsci, in alto, non c'è più.
Il circolo ARCI, ha lasciato il posto ad un ristorante.
Il sogno, un grande sogno, è svanito,
rimane, a ricordo, una strofa...

*“Avanti, avanti, la vittoria
è nostra e nostro è l'avvenir ;
più civile e giusta, la storia
un'altra era sta per aprir”.*

“ la foto di Gramsci ”

Piccoli musetti rosa, di un rosa confetto, antico.
Corpi minuscoli, stretti dolcemente,
l'uno accanto all'altro.
Un batuffolo vaporoso di peli bianchi,
li protegge dal freddo,
l'attenzione di una madre premurosa.
Intorno, il color oro della paglia.
Prendevo in mano un coniglietto,
solo per qualche istante.
Subito, lo riponevo nel calore del nido,
al suo posto, accanto agli altri.
Rimanevo a osservarli, a lungo,
prima di richiudere il coperchio della gabbia.
Ero intenerito, affascinato.
Per me, era una scoperta,
la scoperta della vita,
che si rinnovava,
ogni volta.

" la scoperta della vita "

Il Natale era l'attesa,
la gioia di aspettare.
Le vacanze, la neve, i giochi, i cioccolatini,
il presepe, l'albero, la visita dei parenti.
La sera prima, mi addormentavo,
un occhio socchiuso, aspettavo Babbo Natale.
Chissà dove lasciava la slitta,
prima di entrare nella mia camera?
Come ogni anno, il sonno aveva la meglio.
Quando mi risvegliavo, i regali erano già lì, sul letto,
sopra la coperta di lana.
Con gioia, scorrevo le prime pagine del *Conoscere*.
C'erano anche i *Mon Cheri*, i miei preferiti,
troppo presto, per gustare la ciliegia immersa nel liquore.
Il piacere, solo rimandato di poco, dopo il pranzo.
Mi toglievo il pigiama, mi vestivo in fretta,
scendevo la scala esterna,
per arrivare, ancor più in fretta,
ad assaporare il calore della stufa.
I primi fiocchi di neve, cadevano leggeri.
Osservavo mia madre, in cucina,
in attesa di metterci tutti, a tavola.

" il mio Natale "

Un viso, sfumato alla Andy Warhol, arancio e viola,
aperto, verso il sole, in un largo sorriso.
Scorgo nella tua espressione, la felicità della vittoria,
di essere arrivato, finalmente, in alto.
La corda, agganciata all'imbragatura rossa,
tesa ancora nello sforzo lieve, di sostenere la tua salita.
Sei già pronto alla discesa, vuoi riprovare,
ancora una volta, a misurare le tue forze.
Rimango, in piedi, sulla cima del masso,
mi presto di nuovo al gioco.
Faccio passare la corda dietro le spalle,
seguo i tuoi movimenti,
la mantengo in tensione,
nei punti più difficili da superare.
Ancora un ultimo sforzo,
sei di nuovo in cima.
Questa volta, la mamma invita a scendere.
Tutto è pronto,
il pranzo, all'ombra delle foglie,
mosse da una leggera brezza,
a mitigare la calura estiva.
Una pausa meritata,
prima di ricominciare.

" L'arrampicata "

poesie sparse

seconda raccolta

- ✓ la pioggia
- ✓ 27 gennaio (*per non dimenticare*)
- ✓ nostalgia
- ✓ ho rivisto Ombre rosse (*la diligenza dei perdenti*)
- ✓ il giradischi
- ✓ persiane
- ✓ leggerezza
- ✓ ridi, pagliaccio (*omaggio a Leoncavallo*)
- ✓ l'intoppo (*l'infelice storia del principe di Danimarca*)
- ✓ l'io spettatore
- ✓ ciao, Alberto
- ✓ @ mo zio ni
- ✓ 58
- ✓ le fiabe
- ✓ silenzi
- ✓ panchine
- ✓ sogni
- ✓ la vittoria (*la non sconfitta di Dorando Pietri*)
- ✓ il gioco dei numeri
- ✓ la tua voce

In campagna,
la pioggia, entra nella terra.
Avverti l'odore che ti sale nel naso,
tanti piccoli odori, penetranti.
Sanno di buono, di antico.
Quando piove,
tutto è così diverso,
da prima, da ieri.
I ricordi, come tante gocce,
si adagiano, si uniscono,
scivolano, nella memoria.
Mi prende una malinconia leggera,
il naso, appiccicato alla finestra,
fuori, la vite è carica di foglie.
Metto gli stivali, per uscire,
camminare.
Mi piace bagnarmi,
di pioggia,
di ricordi.

“ la pioggia “

I prigionieri, lasciano il campo,
varcano il cancello, sfilano,
accompagnati, da una marcia militare, beffarda.
Al ritorno, il cinico rito, si ripete.
Le docce nelle baracche, una finzione,
un gas letale, l'incontro con la morte,
ai forni crematori, tocca il resto.
*"Ad Auschwitz c'era la neve
Il fumo saliva lento
Nel freddo giorno d'inverno
E adesso sono nel vento,
E adesso sono nel vento".*
La liturgia del male è consumata,
la belva umana si è placata, da tempo.
Rimane una corrosa targa,
forgiata in ferro,
ARBAIT MACHT FREI.
La lettera *B* capovolta,
l'occhiello piccolo, in basso,
l'estremo, consapevole,
grido di ribellione,
di un fabbro,
prigioniero polacco.

Piccola libertà grafica,
sfuggita alla bestiale brutalità,
per aiutare il ricordo,
per non dimenticare, mai.

“ 27 gennaio ”

La matita,
è oggetto di spontaneità,
da tenere tra le mani, rigirare.
Il suo segno nero,
più o meno deciso,
può essere cancellato.
Consente il dubbio,
il ripensamento,
la voglia di migliorare.
L'inchiostro, è definitivo.
Nella matita, forse,
c'è qualcosa di magico,
di nascosto.
Prendo un foglio, scelgo una matita,
faccio la punta,
con un vecchio temperino,
di scuola.
Poi, mi metterò a scrivere.

“ nostalgia “

Una diligenza, le piste dell'Arizona, polverose,
un microcosmo di varia umanità.
L'esistenza, un pesante bagaglio.
Sconfitte, paure, desiderio di rivincita.
La meta è Lordsburg, Nuovo Messico
Destini, tra loro diversi,
uno accanto all'altro.
Il pericolo costringerà, tutti,
a guardarsi dentro,
a rivelare se stessi.
Il disprezzo, lascerà posto al rispetto.
La paura e il coraggio, s'incontreranno.
Il riscatto degli esclusi, dei perdenti, la verità,
arriveranno, a destinazione, insieme.
Al tramonto,
un calesse si allontana.
Ringo e Dallas, vicini.
Il viaggio, questa volta,
non è di sola andata,
una nuova vita, è per loro.

*" ho rivisto Ombre rosse "
(la diligenza dei perdenti)*

*“Ogni volta ogni volta che torno
non vorrei non vorrei più partir
pagherei tutto l’oro del mondo
se potessi restarmene qui”.*

La voce era di Paul Anka.

Una valigetta, un disco,
un braccio, una puntina.

Parole e suoni,
la magia del giradischi.

Sette anni, nel sessantaquattro.

Per la prima volta,
sentivo la musica,
uscire da una scatola rettangolare,
In un bar, l’anno prima,
avevo visto una cosa più grande,
molte luci, tantissimi dischi,
era il juke-box.

Ora potevo ascoltare il disco,
tante volte,
e la monetina,
non mi serviva.

“ il giradischi ”

Addormentarmi,
mi piace,
di un sonno leggero.
Veloci, le immagini scorrono, nel buio,
dietro gli occhi chiusi.
Mi sorprendo, nel pensare alla morte.
Non provo paure.
La saluto come un amico, tanto atteso.
Sorridente, venendomi incontro,
mi tranquillizza " *Carlo, non c'è nessuna premura,
posso aspettare, ancora*".
Anch'io non ho fretta, di andarmene via,
di una partenza definitiva.
Lei, lo sa.
Mi sorride.
Ci lasciamo.
Sappiamo che,
prima o poi,
ci rivedremo, di nuovo.
Forse, sarà per sempre.
La luce, nel primo mattino,
filtra dalle persiane,
scrostate,
di verde.

" persiane "

Gabbiani.
Esili zampine, d'arancio,
ferme su granelli,
bagnati, di sabbia.
Uno spicca il volo,
gli altri rimangono, impassibili.
Dolce, però, è il loro sguardo,
sopra il becco adunco.
Un secondo gabbiano si alza, nell'azzurra cornice,
si posa sull'acqua, le ali raccolte.
Si lascia, lievemente cullare.
Si alza di nuovo, dalla schiuma,
lo sforzo è leggero, non sembra volare.
Si adagia sull'aria, verso l'alto,
di un battito d'ali.
Dalla spiaggia, altri gabbiani,
lo imitano.
Il soffio della vita, gli è accanto.
Sorridente,
gioca con loro,
si confonde nei raggi,
di un sole,
vicino al tramonto.

" leggerezza "

Neri contorni di una lacrima,
sulla bianca guancia,
di belletto.
Il pagliaccio, in bilico.
Finzione o realtà ?
La commedia, deve iniziare.
Il pubblico, impaziente, attende,
"La gente paga e rider vuole qua".
Dunque, che il pagliaccio entri in scena.
Piangere, non gli è permesso,
il suo cuore, è stretto in una morsa.
La rabbia lo acceca,
la mano, ben due volte,
ferisce, a morte.
Barcolla, rimane sulla scena.
La realtà,
ha ucciso la finzione,
"La commedia è finita".
L'attore è tornato,
uomo.

" ridi, pagliaccio "
(omaggio a Leoncavallo)

L'intoppo.
Qui, sta l'intoppo, che ci tiene lontani,
dal porre fine, dal chiudere,
per sempre, la partita.
Abbandonare, il fardello dell'esistenza.
Saldare tutti i conti.
Basterebbe, la semplice lama di un pugnale.
Il timore, di approdare a una terra inesplorata,
senza ritorno, annulla però la nostra volontà.
Tenere i mali conosciuti,
è cosa più augurabile.
Nel sonno della morte,
non è dato sapere, prima,
quali sogni, potranno prendere posto.
Così la codardia, vince,
di tribolazioni, di affanni,
prolunga la nostra esistenza,
il nostro non essere.

"l'intoppo"
(l'infelice storia del principe di Danimarca)

Osservare, non entrare in gioco,
aspettare l'ultima chiamata,
l'invito che, non sempre, arriva.
Non farsi mai avanti.
La rinuncia prevale.
Trattenere le proprie emozioni,
non sono importanti, nessuno è interessato.
Io non ero importante: ecco, il punto.
Per soffrire di meno, trovi allora una soluzione.
Una parte, rifiuta di prendere contatto con la realtà,
la travisa, la modifica, l'adatta.
L'altra sta a guardare.
E' pronta a soccorrere, a giustificare, a cancellare.
Aiuta a dimenticare le tue debolezze.
I pensieri rimangono, nel groviglio,
nelle gabbie, della mente.
Il riposo, tanto desiderato,
un sollievo effimero.
Una falsa sicurezza,
per sopravvivere,
il giorno dopo,
anche.

" l'io spettatore "

C'è un momento.
C'è un momento nella vita,
in cui i sogni riprendono il desiderio,
il diritto, di essere realtà.
Dietro c'è il coraggio,
la voglia di tracciare una nuova strada,
incominciare un nuovo percorso, di esistenza.
Il passato, i ricordi riposano, tutti assieme,
confusi nelle pagine, di un libro di fotografie.
Momenti belli, indimenticabili, nitidi.
I tuoi momenti.
La porta di casa, si chiude per sempre.
Prima, un ultimo sguardo.
Le stanze vuote, ospiteranno nuove emozioni,
gesti, parole, sguardi, giochi di bambino.
Non c'è tempo ora, per il rimpianto.
Il sorriso di Enea, riempirà le tue giornate, di gioia.
Poi l'attesa, la trepida e paziente attesa,
i primi passi, da solo.
La tua mano ferma, stringerà la sua,
con presa dolce ma, sicura.
Lui, tenera piantina, si affiderà a te,
sapendo, con sguardo complice,
che lo sosterrai.
Ogni volta, tutte le volte che ce ne sarà bisogno.
Nel terreno dell'esperienza,

affonderà le sue radici,
per crescere,
ogni giorno, insieme.

“ ciao, Alberto ”

WhatsApp to whatsApp,
twitter to twitter.
Quando sarò di fronte a te,
avrò ancora qualcosa da dire?
"To mail, or not to mail",
questa è la questione,
direbbe Amleto, versione 2.1.
Non ci sono più i fax di una volta.
L'Olivetti Lettera 32,
la trovi al mercatino delle pulci, forse.
Le biro sono vintage.
La matita, originale fermacapelli,
le stilografiche, nelle teche dei musei.
Piglio tasti in continuazione,
sfioro lo schermo,
uso comandi vocali,
alla fine non faccio che nascondere le emozioni.
Ops, dimenticavo.
Per fortuna, ci sono gli *emoticons*.
Sarà poi, la stessa cosa?

" @ mo zio ni "

Anni cinquantotto,
meno due ai sessanta.
Momento di bilanci.
Il tempo scorre all'indietro,
solo nella mente.
Le cose fatte, sembrano poca cosa,
peggio, ti sembra di averle fatte male.
Il coraggio, manca il coraggio di cambiare,
di decidere, di prendere nuove strade.
E' difficile, a volte doloroso,
rimettere tutto in discussione.
Poi, a che fine?
Sei quello che sei.
Forse ti manca l'abitudine,
non ti sei affezionato, ancora del tutto,
a te stesso.
A volte, basta poco.
Volersi bene non è sbagliato,
anzi, aiuta.
Gli acciacchi sì,
quelli si fanno sentire, non mancano,
basta però non dargli troppa retta.
Tanto ci pensano loro,
a ricordarti che esistono.
Dov'ero rimasto ?
Certo che anche la memoria,

non sempre, aiuta a ricordare.
Meglio che trovi qualcosa da fare.
I bilanci, per il momento,
lasciamoli da parte,
non sono mai stati, il mio forte,
vado in giardino.

“ 58 ”

Le fiabe,
sono davvero strane, le fiabe,
un mondo, da esplorare.
Nascoste, protette, a volte dimenticate,
si mostrano in tutta la loro nudità.
Ti prendono per mano,
ti accompagnano, in un viaggio irreali.
Le tue paure,
i tuoi sogni, te stesso.
Ti permettono di volare, di allontanarti,
alla fine, di ritornare.
Ti fanno sentire meglio,
di una sensazione bella,
di una gioia di bambino.
Pure, soffici come la neve,
caduta nel cortile, da poco.
Prima di essere calpestata,
da impronte lievi.
Prima di essere raccolta,
da manine, infreddolite,
protette appena,
da guantini colorati, di lana.
Come sono belle, le fiabe,
quando le stringi, tra le dita,
come la neve.

“ le fiabe ”

Un silenzio è fatto di tanti, piccoli silenzi.
Bisogna imparare ad ascoltarli.
Ogni silenzio ha parole sue, uniche,
diverse da altre, appartenute ad altri silenzi.
Sommersi da immagini, suoni, parole,
ci siamo dimenticati che tutto nasce dal silenzio,
nel silenzio, con il silenzio.
Il silenzio è attesa, sospensione, riflessione,
precede, segue, dà un senso compiuto,
alle nostre parole, alle nostre frasi.
Dà una dignità, una leggerezza,
un significato ultimo, profondo,
il solo possibile.
Proviamo ad ascoltare, in silenzio,
il silenzio, quel silenzio che è dentro di noi,
che aspetta solo il nostro aiuto,
per prendere forma.
Per volare, in alto,
sulle ali del coraggio,
sulle piume,
dei nostri pensieri.

“ silenzi ”

Le panchine, tutte uguali, di legno verde, in apparenza.
Persone diverse,
molto diverse, tra loro, si siedono.
Storie nascoste, sussurate, raccontate,
a volte, fatte di lunghi silenzi.
Le panchine sono sempre in ascolto.
Chi siede in punta di piedi,
chi appoggiato sulla schiena,
alcuni, con le gambe a cavalcioni.
Altri distesi, con il braccio sotto la testa,
gli occhi chiusi, per sognare,
per guardarsi dentro, meglio.
Ogni sera, prima di chiudere il cancello,
il custode si siede, a turno, su una panchina.
Nel silenzio del parco, si accende una sigaretta,
si lascia avvolgere dal fumo,
dalle emozioni ancora sospese,
di chi è stato lì, prima di lui.
Ogni volta una sensazione strana, diversa, lo sfiora,
non vi sa rinunciare, ormai da tempo.
E' il suo segreto, da difendere,
le panchine, non lo tradiranno, mai.
E' il loro segreto.

" panchine "

I sogni.
Sogni sognati, vissuti, realizzati, incompiuti.
Persone, luoghi, ricordi, emozioni.
Un sogno, tanti sogni.
Cos'è il sogno ? Perché sogniamo ?
Desiderio di allontanarci, poi ritornare.
Altre vite lì, a portata di mano.
Chiudere gli occhi,
abbassare il ritmo del nostro respiro,
finché siamo solo respiro,
la mente libera.
Saliamo in alto, sopra le nuvole,
nel regno della fantasia.
Protagonisti di favole,
bambini liberi, ingenui,
pronti a credere,
a nuove illusioni,
sempre.
Per vivere,
per sopravvivere.

" sogni "

Dorando, garzone di pasticceria,
ciclista, podista, un metro e sessanta,
meno un centimetro.
Maglietta bianca, pantaloncini rossi, il 19 sul petto.
Pomeriggio di luglio, afa tremenda,
colpo di pistola, la maratona è iniziata.
Ritmo sostenuto, la gara,
una corsa ad eliminazione,
molti, abbandonano, stremati.
La rimonta di Pietri.
L'arrivo allo stadio, ancora un giro,
sbaglio di direzione, barcolla,
dopo la via crucis, il calvario.
Sorretto, arriva al traguardo, sviene,
la barella, l'ospedale.
Una riga nera sul suo nome,
la squalifica.
Il coraggio di osare, la forza di un sogno,
la tenacia, l'ostinazione,
un eroe, già leggenda.
Il pubblico, alla fine, applaude,
cancella l'ingiusto verdetto dei giudici.
L'amara sconfitta, diventa vittoria.

" la vittoria "

(la non sconfitta di Dorando Pietri)

Non ho mai avuto molta dimestichezza,
con i numeri, tantomeno, con le formule.
Per fortuna, c'è chi è più bravo di me, in famiglia.
Tutti, in sequenza, lo zero per ultimo.
1,2,3,4,5,6,7,8,9,0.
Adesso, tolgo un po' di virgole,
in modo da accoppiarli, a due a due,
infine, elimino l'ultima decina.
12, 34, 56, 78. La differenza è sempre 22, come mai ?
Li raggruppo, a tre a tre.
123, 456, 789. La differenza passa a 333.
Ora a quattro.
1234, 5678. a differenza diventa 4444.
Provo a riscriverli, al contrario.
4321, 8765. La differenza è sempre 4444, ovvio.
Quanti misteri nascondono i numeri,
banalità, a volte.
Mi sono divertito abbastanza,
a te, cercarne altre.

" il gioco dei numeri "

La tua voce,
così limpida, calda, piacevole.
Quando il sorriso la prende con sé,
la avvolge di una dolcezza particolare,
di giochi di bambina, divertita.
Cristallina, come il tuo animo gentile,
quando, per paura di ferire, tace,
soffrendo, di nascosto.
Titubante, indecisa, a volte.
Pronta a reagire alle ingiustizie,
a gridare le proprie ragioni.
Forte, fragile, coraggiosa, delicata.
Questa è la tua voce,
questa sei tu,
Laura.
Per me, per sempre.

" la tua voce "

qui finisce la seconda raccolta di poesie sparse.

Il vero viaggio

breve racconto

“Londra, inverno 1898. I battelli a vapore iniziavano ad animare il Tamigi. I marinai terminavano di riempire le stive, con pacchi e derrate da consegnare durante la giornata. Ognuno di loro era uscito, di buon mattino, dalla povera abitazione che condivideva con la propria famiglia.

Tutti poi, dividevano con i propri cari non solo il magro salario ma anche quello che non potevano permettersi. Il loro destino era segnato da una vita di fatiche, senza molte prospettive: non vi era altro lavoro.

O meglio, una soluzione c’era: imbarcarsi su una di quelle navi che solcavano i mari e gli oceani e che, da quando era stato aperto il canale di Suez, raggiungevano Bombay, nelle lontane Indie, in molto meno tempo.

Il commercio era florido. I ricchi commercianti inglesi non mancavano di accumulare grosse fortune, senza troppi scrupoli. Tanto la coscienza poteva essere acquietata in seguito, pagando pegno con la costruzione di un orfanotrofio o di un’università. Tutti, a quel punto, avrebbero dimenticato che le sterline erano ancora bagnate di sangue e di sudore.

Charles aveva deciso. Era diventato insopportabile, non essere in grado di badare alla moglie e al figlio, ancora in tenera età. Desiderava una casa, una casa vera, dove ci fosse una stufa, imposte che tenessero fuori il freddo e l’umidità. Quel tipo di umidità che ti entra nelle ossa, ti impedisce, perfino di pensare.

Non aveva detto ancora nulla alla moglie Lauren. Era bastato mettere una firma su un foglio, dove in alto si leggeva, a chiare lettere, la parola “*Contratto.*” Il resto non importava, non c’era stato neanche il tempo di leggere quelle righe scritte in modo fitto. Altrimenti avrebbe potuto insinuarsi in lui il tarlo del dubbio, perdendo il coraggio di partire.

Sarebbe salpato il giorno dopo. Alla moglie avrebbe lasciato un biglietto, prima di uscire di casa, alle cinque, come faceva ogni mattina, da qualche tempo a questa parte.

Aveva dovuto accettare il lavoro sul Tamigi, perché la ditta dove lavorava come contabile, era fallita. Era sicuro che la sua Lauren avrebbe compreso. Il figlio Edward non avrebbe sofferto molto. Pensò che era tanto piccolo, da non chiedersi dov'era finito papà.

Charles non era ancora stato nelle Indie. Le aveva viste sulla carta geografica appesa nel suo ex ufficio. Tantomeno poteva, quindi, immaginare cosa volesse dire la vita su una nave, i pericoli cui sarebbe andato incontro. Qualche volta, di ritorno dal lavoro, faceva una sosta nella taverna vicino a casa per ascoltare i racconti dei marinai. Sapeva però che doveva fare attenzione, la loro fantasia cresceva nella stessa misura in cui l'alcool dilatava le loro arterie. Imbastivano storie improbabili, per ingraziarsi la benevolenza degli avventori e scroccare un paio di bevute.

Dopo il diploma, Charles avrebbe voluto proseguire gli studi. L'intelligenza non gli mancava, i mezzi sì. Il padre era riuscito a perdere una fortuna al gioco, le conseguenze sono facilmente immaginabili. Ora, sentiva che poteva guadagnarsi il diritto ad una seconda possibilità.

Arrivato a Bombay, la cosa che più lo impressionò furono i colori. Londra era grigia, triste, fredda, c'era la pioggia, la nebbia, l'umidità, le ciminiere. Qui tutto era colorato, dai toni vivi, accesi. Le persone vestivano di panni tinti di giallo, arancio, rosso, erano di carnagione scura, la loro magrezza faceva impressione, superata solo dalle vacche sacre e indolenti. Charles, anche se il viaggio era stato lungo e faticoso, sentiva dentro di sé una nuova energia. Sbarcate le merci partite dall'Inghilterra e caricate quelle indiane, la nave era pronta a

salpare. Mentre tornava a bordo, incontrò un vecchio. Charles, poco prima, aveva notato che vestiva come un indiano, ma i suoi tratti, la sua postura tradivano la provenienza dall'occidente.

A un tratto, il vecchio gli chiese: "Cosa ti ha portato qui?". Di fronte a questa domanda, tutte le certezze di Charles accusarono uno scossone. Non era più tanto sicuro. Era assalito da molti dubbi, dal rimorso di aver lasciato soli la moglie e il figlioletto. Cosa lo aveva portato così lontano di casa? I pensieri si rincorrevano, il senso di colpa ne era il principale attore.

Il vecchio, vedendolo scuro in volto, preoccupato, quasi in preda al panico, lo volle rassicurare: la sua era, la scelta giusta. Bisognava alzare la testa, tentare di uscire da quella condizione, trovare una via d'uscita, provare con tutte le forze per migliorare la propria esistenza. Anche lui, da giovane, aveva fatto lo stesso, tanti anni prima, anche se le cose non erano andate per il verso giusto, non mostrava segni di rimpianto. Lo avrebbe rifatto, di nuovo.

Charles, rinfrancato dalle parole del vecchio, tornò alla nave. Si era attardato, i compagni lo davano già per disperso, fuggito, quasi avesse voluto approfittare di quel viaggio per rimanere in India, per sempre. La nave salpò. Charles si era coricato nella sua branda, usando il sacco di juta che portava sempre con sé, come cuscino. Si accorse però che dentro c'era qualcosa di duro, allentò la corda che teneva chiuso il sacco, allungò la mano, si trovò tra le dita un libro.

La copertina era rigida di colore blu, con l'immagine color oro di tre elefanti. L'autore era un certo Kipling e sul dorso del libro era impresso un serpente.

Aperto la prima pagina Charles ebbe un'altra sorpresa, notò una scritta a mano che così recitava: "**L'unico vero viaggio**

verso la scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi".

Perché il vecchio gli aveva dato quel libro, facendolo scivolare di nascosto nel suo sacco? Perché proprio quella frase? Che cosa voleva dire, veramente?

Tornato a Londra, Charles non aveva però desistito dal suo intendimento di ripartire per le Indie, la frase continuava a tormentarlo. In un solo viaggio, aveva guadagnato quanto cinque mesi di lavoro passati sui battelli che facevano spola tra Chelsea e Greenwich.

Troppo forte era la curiosità di incontrare, di nuovo, il vecchio e potergli chiedere delle spiegazioni. Ora era più tranquillo. I soldi guadagnati lo avevano aiutato a farsi perdonare dalla moglie che, nel frattempo, aveva trovato lavoro presso una famiglia agiata, dove alloggiava con il piccolo Edward.

Sbarcato di nuovo a Bombay, Charles andò alla ricerca del vecchio. Non conosceva il nome. Non fu però difficile trovarlo. Tutti i giorni frequentava il mercato, dove si erano incontrati per la prima volta. Il vecchio vedendolo, subito gli disse: "Sapevo che saresti tornato e mi avresti cercato. Non ti darò spiegazioni, sarai tu stesso a scoprire ciò che vuoi sapere. La risposta, l'unica risposta possibile è dentro di te".

Aggiunse: "Prima di ripartire ti chiedo solo di restituirmi il libro che ti ho prestato. Potrebbe servire a un altro giovane come te, in cerca di risposte. Ora va. Nel tuo viso scorgo già i segni che cercavo: la soluzione sta crescendo dentro di te, non appena sarai sbarcato a Londra, ti si presenterà davanti, in tutta la sua evidenza, la sua bellezza".

La necessità lo aveva allontanato da casa e rischiava di impadronirsi della sua vita. Ora, Charles sentiva forte l'affetto dei suoi cari, il desiderio di non lasciarli mai più, di occuparsi di loro. Una sistemazione l'avrebbe sicuramente trovata:

avrebbe tentato in tutti i modi di ritornare a fare il contabile e continuare gli studi. Dentro si sé aveva colmato un vuoto, un'insoddisfazione che lo tormentava. Non aveva ancora una soluzione a portata di mano, ma era certo che fosse ormai vicina. La sicurezza gli era tornata, vedeva le cose con occhi diversi, non vi era più la necessità di fuggire, di viaggiare, di allontanarsi da casa. Questa volta ad attenderlo al porto, c'era Lauren con il piccolo. All'arrivo i loro sguardi s'incrociarono da lontano, la dolcezza era ritornata sui loro volti e nei loro sorrisi. Avevano capito. La moglie era sicura che lui sarebbe rimasto, non c'erano ragioni per affrontare un altro viaggio. Anche lei aveva letto, di nascosto, la frase nel libro. Charles per compiere il suo cammino, era dovuto partire, muoversi, andare per mare, allontanarsi per poi ritornare.

A Lauren, invece, era bastato guardarsi dentro, interrogarsi, trovare delle risposte, riprendersi quella fiducia in sé che, per qualche tempo, l'aveva abbandonata. Ora si sentiva pronta ad affrontare la vita, la loro vita, di nuovo, insieme".

L'arrivo di un battello risvegliò Charles. Aveva sognato, trovandosi da solo in ufficio aveva chiuso gli occhi, si era immaginato le Indie lontane, dimenticando, per qualche momento, la monotonia del suo lavoro da scrivania.

Un libro blu, dalla rigida copertina, con elefanti dorati, eleganti e imponenti guidati da *mahout* seduti cavalcioni sul collo, era scivolato a terra mentre si era appisolato.

Anche lui, come il protagonista del sogno, aveva ritrovato l'energia, la voglia di affrontare, con occhi diversi il suo futuro, di iniziare un nuovo viaggio. Quello vero, dentro di sé.